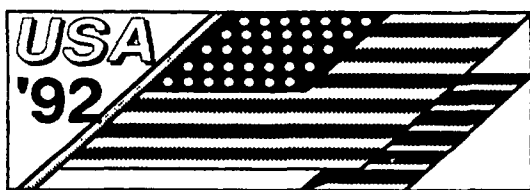


Convention democratica



I maggiori del partito ritrovano l'unità e attaccano senza misericordia il presidente Dukakis: «Abbiamo un ticket vincente». Attesa per i discorsi di Jackson e Cuomo

«Siamo diventati l'incubo di Bush»

Clinton verso la nomination in un clima di grande euforia

Il vento dell'«euforia di luglio» percorre contagioso caveveri, corridoi e anfratti del mastodontico labirinto della Convention. Dal podio grigio Navy bordato di blu e rosso, che somiglia alla tolda di una corazzata, l'attacco si concentra su Bush, con gli stessi argomenti dell'88, pressoché ignorando Perot. Mentre i grandi network tv, un po' annoiati dalla mancanza di colpi di scena, puntano sul Cuomo-spettacolo di stanotte.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. C'è da perdersi nel gran labirinto allestito nel ventre del Madison Square Garden. Chi entra nella grande forterezza rotonda, quasi assediata in una città che sembra debba scoppiare da un momento all'altro nel caldo afoso che ha alimentato le più violente rivolte urbane della storia Usa, dopo aver attraversato le file concentriche di transenne blu, poliziotti armati, poliziotti a cavallo, agenti del servizio segreto, volontari della sicurezza, deve abbandonare ogni speranza di orientarsi. Con il cartellino giallo, di colore uguale a quello dei delegati, che consente l'accesso ovunque, ne abbiamo girato per ore le caveveri, gli anfratti, i corridoi e i controcorridoi, le città interne in cui sono sorte le roulotopoli dei media.

A volte trascinati, a volte bloccati da fiumi di gente che si muovono in una direzione e nell'altra apparentemente senza meta. Girone per girone. Dalle tribune di una stampa già disfatta dalla fatica al termine della prima giornata, alla platea che sembra un oceano in tempesta, ammorbato dall'odore degli hot-dog con crauti, dal sudore di centinaia di delegati che per ore urlano, agitano per le telecamere i cartellini di sostegno o di protesta. Non si riuscirebbe nemmeno a seguire quel che viene urlato dagli altoparlanti se non fosse per gli schermi in cui, sotto il volto dell'oratore corrono le didascalie del discorso. Pochi del resto pare stiano a sentire. Quel che conta sono le immagini che verranno trasmesse in tv.

Il cuore del labirinto sembra la tolda di una corazzata. Il centro della sala, di fronte all'immenso palco grigio metallico US Navy, bordato di rosso e blu, è interamente occupato da una gigantesca torretta con centinaia di teleobiettivi e telecamere puntate in permanenza come cannoni. Tra il palco e la torretta la bolgia.

La prima sera è stata una bordata dietro l'altra, a palle sarcastiche e avvelenate, contro Bush e Quayle. «E per quanto riguarda la Casa Bianca, puoi chiudere le luci tesoro, perché la festa è finita», ha detto tra applausi scroscianti la governatrice

del Texas Ann Richards, la signora cow-boy dai gentili capelli bianchi e lo sguardo azzurro da killer che aveva memorabilmente strapazzato Bush («poveretto, è nato col cucchiaino d'argento in bocca») alla Convention di Atlanta nel 1988 e che viene indicata come possibile candidata presidenziale per il 1996. «Bush proprio non c'arriva», ha ironizzato il governatore della Georgia Zell Miller. «Per 12 anni ho sentito chi dirigeva il paese dire che "Non si può fare nulla". La gente è furiosa e lo sono anch'io», ha sibilato il terzo dei key-note speakers della Convention Bill Bradley, parafrasando l'attacco che nel 1930 Roosevelt aveva portato all'Hoover responsabile del grande crack, e prendendosela con un Bush che si è limitato «ad accacciarsi come un budino, a oscillare e tentennare».

Dan Quayle amerebbe New York se solo sapesse come farne lo spellings, ha punzecchiato il sindaco nero della città Dinkins. «Ma chi è questo Bush? Il tipo che è caduto e non riesce a rialzarsi», ha tuonato il presidente del partito e grande eminenza grigia di questa Convention Ron Brown, mentre la platea scandiva in coro, come previsto dalla trascrizione del discorso, «Leggi le nostre labbra, niente secondo mandato». Bush è «falso come una banconota da tre dollari (non esiste, i tagli sono 1, 5, 10, 20...)», ha rincarato il numero 2 di Clinton Al Gore, in uno dei sound-bites, mozziconi video ripetuti in tv.

Hanno un nemico, e su di lui pestano duro, senza pietà, uniti. Così come avevano fatto quattro anni fa alla Convention che aveva incoronato Dukakis. Solo di sfuggita parlano invece dell'altro formidabile avversario di Clinton a novembre, Ross Perot. «Qui il nome di Perot farete fatica a coglierlo», spiega una stratega della campagna. «I democratici hanno tratto vantaggio quando Bush se l'è presa con Perot. Se noi ce la prendessimo con Perot si avvantaggerebbe Bush», precisa il direttore delle comunicazioni di Clinton, James Squires.

Un'eufonia sconfinata, contagiosa, percorre questo labirinto. Accendendo il fa-



Un gruppo di sostenitori di Bill Clinton alla Convention democratica di New York; sotto il candidato democratico ed in alto a destra Ron Brown

scino irresistibile che i labirinti hanno sempre avuto nella cultura dell'Occidente, dai 5-6 famosi labirinti antichi, compreso il rumoroso, immenso e scuro monumento egizio descritto da Plinio che forse aveva ispirato il mito del labirinto cretese di Minosse, sino agli oltre 500 labirinti dell'Europa medievale, che avevano ispirato Shakespeare e l'Inferno di Dante. Forse anche perché la cosa più straordinaria dei labirinti è il modo in cui organizzano il passato lasciando aperta una possibilità — il filo di Arianna — per il futuro. Con un partito democratico che ha problemi di identità, una serie frustrante di sconfitte presidenziali alle spalle, che si trova ad affrontare un odio generalizzato verso la «politica tradizionale», con la protesta che si indirizza verso sponde «leghiste» come il petroalismo, che ha insomma problemi straordinariamente simili a quelli della «sinistra-tradizionale in Europa, l'interrogativo che si insinua nell'eufonia è se non ci voglia qualcosa di ancora più nuovo. Lo ha posto indirettamente l'oratore forse più applaudito della serata, l'ex deputata nera del Texas Barbara Jordan: «Il Partito democratico è vivo e vegeto. Cambieremo per soddisfare il futuro, ma non morirò».

Intanto hanno da esorcizzare un fantasma del passato, Dukakis. Alla Convention arriverà solo mercoledì. «Cosa faccio?», dice pure che coltiva pomodori», dice interv-

stato nel suo studio a Boston, dichiarandosi convinto che il ticket Clinton-Gore è il più forte che i democratici potessero mettere in campo: «Il peggior incubo possibile per Bush». All'interno del Labirinto è come l'avessero dimenticato. Ma tra i dimostranti fuori si vedono cartelli cattivi tipo: «Se vi è piaciuto Dukakis amerete Clinton». Il fatto è che Dukakis nel luglio del 1988 aveva un vantaggio strepitoso di ben 18 punti nei sondaggi sul rivale Bush. Poi a novembre perse, anche se per meno di quel che si tende a ricordare. Attenti che la vostra non si riveli un'«euforia di luglio», gli ricorda il «New York Times» di ieri.

Tutti sanno che il difficile comincerà dopo che si saranno spente le luci della Convention. Anziché parlare dei discorsi che hanno aperto l'assemblea democratica Dan Rather nel suo seguitissimo programma «Nightline» sulla CBS ha mandato in onda una storia raccapricciante sul tipo di attacchi da cui Clinton dovrà difendersi. Quelli dello stesso comitato pro-Bush che avevano fatto trasmettere sui teleschermi il numero di telefono da chiamare per ascoltare le registrazioni delle conversazioni tra Clinton e la sua presunta amante Genifer Flowers avevano perseguitato per mesi la famiglia di una povera ragazza suicidatasi 15 anni fa, quando era allieva di Clinton all'Università. Obiettivo: provare che lei si era ammazzata perché lui l'aveva messa incinta.

Ad eccezione del canale

C-Span, che mantiene una diretta non-stop, e della Cnn che ha impegnato a coprire la Convention un esercito di 630 giornalisti ed assistenti, gli altri grandi network tv hanno seguito l'avvio del kolossal stancamente, svogliati, puntando soprattutto sulle storie «a margine»: la contestazione da sinistra di Jerry Brown l'irriducibile (con i suoi 600, attivissimi, agitativissimi, vociferantissimi, combattivissimi, delegati) che contesta una «Convention-manicure», l'ipotesi che un democratico eccellente come il governatore nero della Virginia Douglas Wilder facesse un salto di trincea accettando di presentarsi come vice di Ross Perot.

Il clou della seconda giornata erano gli interventi, previsti a notte inoltrata, dell'ex presidente Jimmy Carter e quello, attesissimo, di Jesse Jackson. Ma per le «grandi tv», la Convention-notizia, quella per cui vale la pena di rinunciare alla pubblicità, alle partite e agli altri programmi, comincia oggi. La prima rete a rompere la consegna sul non dar troppo spazio alla Convention-comizio politico perché è scontato come andrà a finire e quindi «non fa notizia», è stata la CBS che ha annunciato che stanotte dedicherà un'ora in più al discorso di nomination di Clinton di Mario Cuomo. «Pensiamo che il discorso di Cuomo possa essere il più grosso avvenimento televisivo di questa Convention», ha spiegato il direttore dell'unità servizi speciali della CBS Lane Varnados.



Brown, il liberal è deciso a fare il guastafeste

Lasceranno o non lasceranno parlare Jerry Brown? Daranno o non daranno la parola all'unico vero disturbatore della cerimonia di incoronazione di Clinton? Quale che sia la risposta degli organizzatori della Convention, un fatto appare certo: il «governatore raggio di luna» si propone come catalizzatore della vecchia anima liberal. E non si tratta di una sfida che i democratici possono sottovalutare.

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. «Take back America», riprendete l'America, dicono i cartelli. E, nella bolgia festante del Madison Square Garden, rammentano agli organizzatori della Convention una vecchia verità che — pur evidentissima durante l'interminabile calvario delle primarie — essi avevano creduto «sepolti sotto le rutilanti immagini del cerimoniale di incoronazione. Ovvero: una fetta non piccola del partito democratico continua a non amare «re Bill». Ed è deciso a fare di tutto per rovinare le celebrazioni della sua vittoria.

Ad agitare quei cartelli sono, sugli spalti e fuori dal palazzo, i seguaci di Jerry Brown, l'unico tra i contendenti di Bill Clinton che mai si sia arreso, in questi lunghi mesi di battaglia, alla impetosa evidenza delle cifre. E che, anzi, sembra esser giunto a questa Convention deciso a giocare fino in fondo — sul piano dell'immagine se non su quello degli ormai scontatissimi risultati finali — le proprie carte di «irriducibile ribelle» e di ultimo disturbatore della cerimonia newyorkina. Jerry Brown chiede di poter parlare alla Convention. Un diritto che il suo omonimo Ron — presidente del Comitato Nazionale Democratico e, di fatto, gran cronimoziere della festa — sembra deciso a negargli nel nome della unità del partito.

Come finirà questo braccio di ferro, non è dato sapere (e non il dibattito è ripreso quando in Italia era già tardissima notte). Ma un fatto appare certo: di fronte alla svolta centrista del partito, Jerry Brown intende svolgere il ruolo di cataliz-

zatore dei sentimenti liberal e radicali che ancora hanno ampio seguito tra i democratici. E sebbene la sua protesta non abbia alcuna possibilità di modificare gli scontatissimi esiti della Convention, né grandi chances di rovinare il clima della festa, i dirigenti democratici hanno più d'una buona ragione per non sottovalutare la sua sfida. Brown ha doppiato l'appoggio di almeno 600 dei 4300 delegati giunti a New York. E non pochi osservatori ritengono che queste cifre, tradotte in termini elettorali a novembre, potrebbero privare Clinton di quel piccolo ma decisivo margine che è indispensabile per battere, in una difficilissima corsa a tre, tanto Bush, quanto Perot.

I dirigenti democratici hanno fin qui inutilmente cercato di avviare un negoziato con Jerry Brown proponendogli di barattare il suo diritto di accesso al palco degli oratori con una qualche forma di appoggio al ticket Clinton-Gore. Ma le trattative, a quanto pare, sono state rese difficili, oltre che dalla ben nota riluttanza al compromesso dell'ex-governatore della California, anche da un problema logistico. Giunto a New York, Jerry Brown — che già in passato aveva lavorato per madre Teresa di Calcutta — ha infatti deciso di trovare alloggio non in uno degli alberghi messi a disposizione dagli organizzatori, ma in un ospizio per senza casa ovviamente privo di telefono. «Jerry» — ha sarcasticamente commentato ieri un sostenitore di Clinton — non diventerà mai presidente. Ma forse un giorno lo faranno santosi. □ M. Cav

Alla Convention la retorica ruota intorno ai poveri e ai derelitti ma il programma punta realisticamente sui ceti benestanti

Un «sogno americano» per la classe media

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Batte nei ghettoni il cuore della Convention democratica. Batte nelle metropoli devastate ed impoverite da anni di abbandono, si gonfia — apparentemente — della stessa rabbia e della stessa disperazione che palpita tra le rugginose cattedrali della rust bell'industria e nelle code che si allungano di fronte agli uffici di collocamento. Ogni discorso, ogni parola che in queste ore cala dal palco verso la platea — e che dalla platea ritorna al palco trascinata ed ingigantita dagli applausi e dagli urrà — risona tra le pareti del Madison Square Garden come un atto d'accusa e, insieme, come un inno. Un atto d'accusa contro la troppo lunga stagione di cupidigia e d'egoismo che ha scandito gli anni del Reaganismo. Un inno alla solidarietà ed all'unione, alla necessità di ricomporre ciò che è stato diviso,

ritrovare ciò che è stato perduto. «Lasciate che l'America torni ad essere l'America» — ha detto il senatore Bill Bradley concludendo la sua key-note lunedì notte — lasciate che torni ad essere il sogno che è sempre stata...»

E proprio questa — la ricerca del «sogno americano» — un sogno fatto di opportunità e di eguaglianza, di umana pietà e di tolleranza, di senso del bene comune — sembra essere, per chi si muove sulla superficie della Convention, la vera formula magica, la chiave che garantisce l'accesso ai sentimenti più profondi dei delegati, la forza propulsiva capace, sull'onda di questi sentimenti, di riportare i democratici sulle soglie proibite della Casa Bianca; incontro — finalmente — a quello che Barbara Jordan ha definito un «nuovo rendez vous con il destino». È verso questa meta che, nel nome del cam-

biamento e, insieme, della tradizione, sembra viaggiare la Convention. O almeno, questa è la direzione in cui scorrono i fiumi in piena della retorica. Ed è cavalcando questa corrente, che ciascuno, sotto le rutilanti luci del Garden, offre alla ricomposizione di quel sogno spezzato il tassello di un ricordo, il grafico d'una battaglia, l'ardore di un slogan. Bradley, tornato tra gli spalti che vide i suoi trionfi di campionissimo di basket, rammenta lo spirito di squadra che alimentava i successi dei mitici Knicks. Zell Miller, il governatore della Georgia, parla dell'infanzia consumata in povertà delle Appalachian Valleys; Ron Brown della sua ascesa dagli squallori di Harlem agli onori della poltrona di capo del partito. Noi siamo il «sogno americano», dicono tutti. E noi, oggi, possiamo far rinascere questo sogno.

Ma non solo di questo è fatta la Convention. Più segreto e si-

lenzioso si avverte, sotto la crosta della propaganda, lo scorrere d'una corrente di parole più lenta ed incerta — ma anche, probabilmente, più dura e profonda. Una corrente che si muove in direzione opposta; e che solo a tratti, come un fiume carsico, riappare alla superficie della grande kermele. Lo si è visto ieri quando è cominciata la presentazione della nuova piattaforma del partito. Ovvero: del nuovo, del vero vestito che i democratici si apprestano ad indossare nella contesa per la Casa Bianca.

La piattaforma non è, in sostanza, altro che la più dettagliata rielaborazione di quel «programma per la ricostruzione d'America» che Bill Clinton ha presentato tre settimane fa. Ed è, anche, l'ultimo tentativo di risposta ad un ormai storico dilemma democratico: come riconquistare quella fetta di elettorato bianco che — nel Sud e tra la working class — ha spostato gli equilibri elettorali pre-

denziali a favore dei repubblicani? In che modo, attorno a quali principi, ricomporre l'alleanza tra minoranze povere e classe media che era stata, in passato, la vera forza del partito? E soprattutto: come allacciare contatti duraturi con quella America suburbana benestante che è ormai, in termini di censo e di voti, la vera maggioranza del paese?

Ed è proprio lungo il filo di questa contraddizione, forse, che la Convention offre la sua chiave di interpretazione meno chiososa e più autentica. Sopra, il rito della celebrazione della propria storia e dei propri sentimenti. Sotto, la ricerca di nuovi valori, la convinzione — già misurata sul metro di molte cocenti sconfitte — che il partito del New Deal di Roosevelt, della Nuova Frontiera di Johnson deve oggi ritrovare nuovi equilibri, nuove sintonie con una società profondamente cambiata. Il pri-

mo piange, con tradizionale compassione liberal, la sorte delle vittime dell'ingordigia degli anni '80. La seconda cerca di comunicare, con nuovo piglio «centrista», con i suoi beneficiari.

Il fatto nuovo, davvero storico di questa Convention — e di queste elezioni presidenziali — è che la classe media suburbana, fulcro di ogni alleanza e lealtà di ogni vittoria, ha oggi di fronte a sé il fallimento del ragionismo, gli effetti tragici di divisione, di instabilità e di incertezza, il vuoto di prospettive, che quella politica ha lasciato in eredità. Però ha riempito questo vuoto con la propria effimera immagine di danaroso Cincinnati pronto, nel nome di vaghi ed antichi valori, a rimettere le cose a posto. Come rispondono i democratici?

Quello che Bill Clinton offre all'America è un New Covenant, un «nuovo patto» che si sforza di mettere assieme, in

eclettico assemblaggio, i molti opposti che oggi si fronteggiano sulla scena della crisi americana. Un «piano» che vuole, insieme, risanare il deficit ed aumentare la spesa sociale, rilanciare gli investimenti e limitare gli aumenti di tasse solo ai «molto ricchi», ridurre le dimensioni della burocrazia statale e mantenere lo stato assistenziale. Una «crza via», insomma, che dovrebbe garantire sulla carta ai democratici una «storica metamorfosi» da molti auspicata: da partito delle spese e delle tasse, a partito della crescita e degli investimenti. Da partito delle «diversità» a solido pemo di una nuova maggioranza.

Ma di che si tratta, in realtà? D'una vera svolta, o soltanto dell'ultimo riflesso d'una crisi di identità? D'un arricchiamento o soltanto della perdita di quei valori che, imperterriti, i delegati vanno celebrando sotto la cupola del Madison Square Garden?

Ancora guai per Perot Si dimette Jordan? Confusione alle stelle

NEW YORK. Tempi duri per Henry Ross Perot. Dopo una repentina ed irresistibile ascesa, la sua campagna — o meglio: la sua «non campagna» — per la Casa Bianca sembra essere entrata in una problematica e decisiva fase di riassetamento e di ridefinizione. E ben il Washington Post ha pubblicato una notizia che pareva confermare lo stato di confusione che comincia a quanto sembra a regnare nei suoi quartieri generali: le possibili dimissioni di Hamilton Jordan, uno dei consiglieri che Perot aveva con gran clamore acquistato due mesi fa sul mercato dei consulenti elettorali.

Jordan (che fu a suo tempo parte della campagna vincente di Jimmy Carter nel '76) ha poco dopo smentito la notizia. Ma resta la sensazione che tutt'altro che inventati fossero i problemi che — stando al Post — sarebbero stati alla base della crescente tensione tra il «non candidato» e buona parte del suo staff elettorale. Ovvero

la tendenza del miliardario texano a fare di testa propria.

Una prova di questo fatto, del resto, già la si aveva avuta sabato scorso, allorché Perot era rivolto all'assemblea della NAACP (National Association for the Advancement of Colored People) con parole improvide ed offensive: che, con ogni probabilità, hanno finito per alienargli gran parte del potenziale voto nero. E che, certamente, hanno danneggiato la sua immagine di dirigente politico.

Ma, al di là dei destini di Jordan, sembra ormai più che evidente un fatto: la campagna di Ross Perot ha perso la sua spinta propulsiva iniziale, fondata soprattutto sulla novità e sulla diversità della sua «non candidatura». Ora l'elettorato comincia a reclamare dettagli e concretezza, programmi veri, vere prove di leadership. Ed è su questo scoglio che, presto, potrebbe far naufragio la scintillante barca del miliardano di Dallas.